

che non solo si è ripetuta nelle letterature antiche, ma anche in quelle moderne: non a caso l'A. cita l'esempio di un recente dizionario inglese, che ripropone termini in uso nei secoli scorsi, fin dall'età elisabettiana. Del resto, per tornare a Gellio, se i termini usati da autori arcaici, osserva opportunamente il Baldwin, sono più consoni al tipo di discussioni che caratterizzano le *Noctes Atticae*, questo non significa che, quando si presenta l'occasione, non abbiano largo spazio anche gli autori più recenti.

La parte riguardante l'analisi delle opinioni letterarie di Gellio si presterebbe, a mio avviso, ad un più ampio sviluppo, tenendo anche presenti i risultati della critica filologica recente. Tuttavia il quadro generale esposto dall'A. risulta esauriente e tende a far risaltare che Gellio non rimase vincolato ai presunti 'canoni' della sua epoca nella valutazione di autori di diversi periodi e stili.

In conclusione, lo studio del Baldwin è scrupoloso nell'indagine, vigile nel continuo impegno di attenersi ai fatti e di non abbandonarsi ad interpretazioni, magari suggestive, ma non sufficientemente documentabili, e nel contempo piano nello stile e di piacevole lettura.

GRAZIA DE ANGELI DE MARIA

G. AUGELLO, *Studi Apuleiani. Problemi di testo e loci vexati delle «Metamorfosi»*, Palumbo, Palermo 1977. Un volume di pp. 259.

Il volume annuncia una nuova edizione delle *Metamorfosi* ed intende mettere a punto la necessaria previa discussione sui *loci vexati*. In una concisa premessa (pp. 7-17), l'A. afferma che, essendo di fatto risolti tutti i problemi stemmatici concernenti la tradizione manoscritta dell'opera (egli accetta, di fatto, che lo *stemma codicum* si chiude ineluttabilmente su F attraverso φ, ai secoli, quindi, XIII-XI), resta all'editore il solo compito dell'esame interno del testo e dell'eliminazione delle molte, troppe varianti. Fa pertanto riferimento alle edizioni di Helm, Giarratano, Terzaghi, Paratore, Frassinetti, con una spiccata preferenza, ci pare, per quest'ultimo; utilizza inoltre le edizioni parziali dei ll. IV-VI (favola di Amore e Psiche), ed una ricchissima bibliografia specifica. Ed enuncia i suoi criteri metodologici: le sue scelte tenderanno a conservare le lezioni tradite, che egli rivede, all'occorrenza, sui codd. F ed A, e terranno conto dell'esigenza di riscattare il testo apuleiano dai troppi interventi normalizzatori, che ne hanno alterato la fresca e talora ostentata *Volkssprache*. Particolare attenzione sarà dedicata alle strutture stilistiche, soprattutto a quella triadica, ed alle fughe nel poetico, tanto frequenti nella prosa apuleiana. Per quanto riguarda l'ortografia, egli rifiuta, e giustamente, di procedere ad un allineamento grafico che non sarebbe rispettoso dei criteri seguiti dall'autore.

A p. 19 ha inizio l'esame ordinato e sistematico dei *loci vexati*: una ricca sequela di lemmi, numerati secondo l'edizione del Frassinetti ed enunciati con la tecnica propria dell'apparato critico positivo. In primo luogo compare la lezione che si intende adottare, vengono poi trascritte le altre, sia provenienti da tradizione manoscritta che da interventi emendatori o propositivi dei vari studiosi, documentate da un limpido siglario. Su ogni lemma, l'A. tesse il suo intervento, consistente più spesso nell'esposizione dei criteri seguiti per trascogliere una variante tra le molte disponibili, ma anche ricco di contributi personali su un testo prodigo di suggerimenti e fecondo di problematiche.

La scelta dell'A. di procedere ad un esame interno dei luoghi, riprendendo il discorso critico più diffuso in questi ultimi anni, è più che legittima e la ricerca risulta condotta con sensibilità ed oculatezza. Ma, ci si permetta questa nota, non si può condividere la *regula* metodologica che soggiace alle prime righe della Premessa al volume e che potrebbe tradursi in questi termini: « quando è sicuramente risolta la questione stemmatica, al filologo non rimane altro compito che quello dell'esame interno del testo ». Non è così. L'esame critico è sempre legittimo ed i suoi momenti, anche quello di *emendatio*, godono di sufficiente autonomia. Ma quando, come nel caso, ci troviamo di fronte ad uno stemma derivante da un capostipite del sec. XI, dal quale promanarono, nel giro di cinque dotti secoli, una quarantina di codici superstiti, non si può supporre che, identificato con sicurezza il filone di trasmissione, null'altro di utile possa scaturire da una tradizione tanto copiosa e qualificata. Gli stemmi si costruiscono « in negativo », un negativo che lascia troppo spesso le sue equivoche tracce nel silenzio degli apparati. Ma rimane tutto da fare l'esame minuto e « positivo » dell'immenso materiale esibito dai *deteriores*. Le tradizioni tardo-medievali sono di per sé sospette di normalizzazione scolastica, ma agli attenti indagatori degli ultimi decenni hanno offerto ricche spigolature di lezioni attendibili o addirittura genuine. Non voglio pronunciar valutazioni su una tradizione manoscritta sulla quale non ho mai fatto ricerche dirette. Ma mi chiedo se il quesito su una possibile ascendenza apuleiana sia formulabile soltanto per lo *spurcum additamentum* o anche per manipoli di varianti contenute nei *deteriores*, non intaccanti la questione stemmatica in sé, ma meritevoli d'attento esame.

Trascrivo ora alcuni appunti personali su un ridotto campionario delle lezioni discusse dall'A. Citerò adducendo la pagina del volume dell'A., seguita dall'indicazione del luogo secondo l'edizione del Frassinetti.

p. 20 I,2,9-10 (e, per stretta analogia, p. 23 I,2,20): nei due luoghi, soggiace alle scelte dell'A. il concetto tradizionale di rezione del verbo. La discussione, mi sembra, dovrebbe vertere piuttosto sull'applicabilità o meno di tale criterio alla lingua d'Apuleio, ricchissima di costruzioni « giu-

stapposte». Ma in I,2,9-10 *equi sudorem frontem... exfrico*, non si pone in primo luogo il problema grammaticale (se *frontem* o *fronte*), ma quello dell'accettabilità della voce *frons-tis*. A un cavallo sudato non s'asciuga la fronte, ma i fianchi, e non a mani nude, possibilmente. Perciò s'impone il *fronde* degli edd. contro l'insostenibile *frontem* dei codd.

p. 31 I,12,4: d'accordo: il riferimento virgiliano proposto da Helm non è affatto pertinente.

p. 31 I,13,20: il doppio accusativo suscita veramente le perplessità segnalate. Ma non lo rifiuterei basandomi sul fatto che « non è neanche ricordato da Szantyr » e che non è accolto da Bernhard. Mi chiederei se *spongiam* può essere inteso soltanto come strumentale o se Wimann, Giaratano o Terzaghi, che lo accolsero, non gli attribuirono altra funzione complementare.

p. 40 II,2,1: meritano considerazione le ragioni stilistiche addotte per suggerire il raddoppio della *est*. Ma perché essa è stata erasa da F?

p. 47 II,11,22: credo che la lezione *istam lucernam Sibyllam* di ζ non sia da far cadere « per i troppi accusativi ». Mi sa di finissima caricatura di Virg. *Georg.*, I, 390-392. La vera divinazione, quella contrapposta alla divinazione « lucernaria » del volgo, emerge dall'intervento di Lucio al cap. 12 ed è di inconfondibile stampo mazdeo.

p. 48 II,16,7: nell'apparato di Helm, nel caso, c'è quanto deve entrare in un apparato. L'analisi estetica, in quella sede, sarebbe stata fuori luogo.

p. 53 II,21,4-5: ritengo che *porrigens* sia da eliminare. È veramente, come sospettarono i cinque eminenti editori che ne proposero l'atetesi, una glossa esplicativa di *eminens (digitos)*, voce inusitata e bisognevole di traduzione.

p. 53 II,23,12-13: sta bene « F e il suo apografo mancano di una parola » e sta bene anche quanto segue: la parola mancante significava « aprire ». Ma poiché, salva la certezza del senso, le congetture proposte risultano equipollenti, si diano per tali.

p. 55 II,28,7: Robertson e Frassinetti accreditarono d'un *fortasse recte* l'integrazione *cutem* proposta da Elmenhorst, ma la lasciarono in apparato. Per A. non sarebbe « immetodico » introdurla nel testo. Io ritengo sia meglio lasciarla in apparato.

p. 57 II,29,15: non è molto convincente l'argomentazione paleografica intesa a sostituire *cum questu* al *cum gemitu* adottato dagli editori.

p. 58 II,30,20: dopo tre pagine di dotta discettazione, delude la conclusione: « non essendo noi obbligati ad una scelta... preferiamo limitarci all'esposizione... del problema ». E conferma involontariamente che, ancora una volta, la scelta giusta l'ha fatta Helm.

p. 61 II,31,14: dato che si vuol sanare un testo intraducibile, sarebbe opportuno dare una traduzione della correzione proposta.

p. 74 III,18,19: la lettura proposta *at risi* è possibile come tante altre, tentate dagli editori precedenti. Ma l'argomentazione addotta non

convince. È troppo elementare, davanti ad una corruzione di testo tanto evidente, asserire che « le lettere dell'emendato sono di egual numero delle lettere delle parole mendose del testo ». Di quale testo? Di F ϕ del loro perduto esemplare? E, qualunque sia il testo cui ci si riferisce, il proposto *at risi* è davvero paleograficamente più vicino ad *at si* che non *ausi*, proposto da Helm?

p. 78 III,22,17: *hunc alitem factum* non è intollerabile « come se Fotide parlasse in terza persona ». Gli editori hanno inteso che il discorso è già passato a terza persona dal *sic inermem*. E nulla cambierebbe l'emendazione di *hunc* in *tunc*.

p. 78 III,24,6: anche a mio vedere, *in avem similem gestiebam* è la lezione giusta. Ma non credo la si debba intendere equivalente di *in bubonem*, come suggerì Helm. Il vero senso dell'espressione è stato intuito dai proponenti dell'emendazione *similis*, i quali peraltro hanno erroneamente supposto un trascorso d'amanuense per omoioteleuto. Sospetto che ci troviamo di fronte ad una attrazione di caso voluta dall'autore, affettante la *Volkssprache*.

p. 81 IV,2,14: *rubi felices beatae spinae*. È giusta l'esegesi del Castiglioni: *beatae spinae* è nominativo, apposto per ridonanza a *rubi felices*. Non è necessario, e non vedo quanto sia poetico, intenderlo come genitivo. Lo sentì nominativo anche chi tentò di inserire l'inutile *et tra felices e beatae*.

p. 84 IV,4,11-12: sta bene la discussione su *percussus-perfossus* e l'indagine sulla presenza e non presenza delle voci nel lessico apuleiano. Ma non giova alla tesi il supporre che una lezione che ancora *dispicitur* nel codice, benché erasa, sia per ciò stesso la migliore. La catena argomentativa: « *percussus* è leggibile sebbene abraso, è usitato in Apuleio, dunque va restituito », è debolezza, filologicamente.

p. 85 IV,5,10: la confusione grafica tra *destringo* e *distringo* è davvero da addebitare al medioevo? O non risale a più remote origini?

p. 90 IV,6,10: era opportuno aggiungere alla nota esegetica la traduzione della lezione adottata. La stessa osservazione vale a proposito di p. 94 IV,23,4.

p. 93 IV,22,7: buon esempio di equilibrio critico e rispetto del testo.

p. 96 IV,23,11-12: la traduzione proposta dal Marmorale non è, a mio vedere, « più abile che precisa ». È letterale e, come tante traduzioni letterali, è mal compatibile con la dizione italiana. Credo che *simul facias* coppia dissimetrica con *verbisque... minor facientes* (parlano insieme ed usano parole di conforto) e che si debba rispettare la - *que* di *verbisque*. Per la stessa ragione, non si deve supporre alcuna ellissi di verbo.

p. 98 IV,25,2: acuta analisi. È davvero un caso di paraipotassi.

p. 99 IV,26,1: è giustissimo restituire il *manuque* dei codici citati.

p. 103 IV,30,12: certamente non si deve supporre un *eam* davanti a *poeniteat*, ma non lo si deve

neppure sottintendere. Il *poeniteat* rimanga un puro impersonale: «sicché diventi un rimorso quella sua illecita bellezza».

p. 105 IV,31,15: credo che, dopo *velle*, stia meglio l'interpunzione media proposta da Helm. È vero, come dice A., che, segnando solo virgola, il senso del dettato regge ugualmente, ma è anche vero che esso risulta molto contorto, in un momento improntato a scorrevolezza narrativa. Eppoi la *et* posta davanti a *statim* ridonda senza eleganza: *ecce iam... et ipsum... et statim* divengono tre successive insistenze sull'istantaneità.

p. 106 IV,35,10: se davvero *trepidantem* è stato emendato in *trepidam* dalla prima mano, deve supporre che l'amanuense leggesse *trepidam* nel suo originale.

p. 110 V,9,6: a lume di naso, sembra davvero superfluo supplire *eodemque* dopo *utroque*, trattandosi appunto di genitori.

p. 152 VI,15,2: Domizio Calderini, commentando Stazio, *Silv.*, III, 2,14 *regniue secundi* annotò: *maris, nam primum caelum est*. Il teatro della favola d'Amore e Psiche s'estende dall'Olimpo all'Ade. È proprio impossibile conservare *primi Iovis*, pensando che Dite sia il *tertius*, come Nettuno è *secundus*?

p. 154 VI,18,18: se leggiamo *Ditis portitor*, la sequenza del testo risulta: *nec Charon ille Ditis et Ditis portitor, tantus deus, ove Ditis portitor* è ancora Caronte e l'appellativo *tantus deus* non s'attaglia troppo al vecchio barcaiolo. Meglio tornare a *Dis pater* (o a *Ditis pater*, intendendo *Ditis* come nominativo), al quale s'attagliano sia il *tantus deus* che il *nec... quicumque gratuito facit*.

p. 156 VI,21,9: tanti testi conservano un senso accettabile anche senza integrare una lacuna dei codici. Ma, nel caso, la spiegazione offerta per la lacuna di F non convince.

p. 161 VI,29,12-13: se la lezione da adottare è *mugivit in bovem* e l'accusativo con *in* sostituisce un ablativo, come tradurre l'espressione?

p. 165 VII,6,5: gli emendatori sono concordi sul senso da dare al testo e divergono sulla ricostruzione del dettato latino. La proposta del Bursian è certamente la meno dispendiosa, ma ciò non basta a determinarne l'adozione.

p. 169 VII,14,5: non pare indispensabile normalizzare *imprecer* in *imprecarer*. La forma può esser intesa come acronica: Lucio impreca ancora, ad anni di distanza, e imprecherà sempre.

p. 187 VIII, 21,17: se *miserinum* appartiene al *sermo cotidianus*, non si vede perché sia stato tanto difficile per il copista passare da *miserinum* a *miserinum*, a meno che non lo si presuma dotto.

p. 210 X,13,21: in Stazio, *Silv.*, I,6,17, sta bene *lucuntulique*, emendato su *luguntulique* di M (non su *lugundulique*, come riferisce A., che, alle pp. 211 e 225 cita come Flère l'editore H. Frère). Ma nel caso, il problema non è di identificare e restituire la grafia classica della parola, ma di stabilire a quale delle due forme attestate dai grammatici, la dotta *lucuntuli* e la quotidiana *lucunculi*, Apuleio diede la preferenza.

p. 224 XI,5,13: è pacifico che in Stazio, *Silv.*, IV,8,50, si deve leggere *Actaea Ceres* ed è pacifico che il poeta napoletano ricorda Δημήτηρ θεσμοφόρος che aveva in Napoli un suo tempio, un collegio sacerdotale femminile e riti di iniziazione (cfr. *ibid.*, 51 *taciti...mystas*). Il caso è ben diverso da quello dell'*Actaea virgo* di V,2,128). Ma se s'accetta in Apuleio *Actaeam Ceresem* nell'accezione staziana, si deve anche supporre che la preghiera di Lucio contenga una enumerazione dei più noti luoghi di iniziazione. Topica possibile, beninteso, ma che ci obbligherebbe ad accogliere anche l'*Ortygiam Proserpinam* proposto dal Griffiths e a rimaneggiare largamente un testo di tradizione sicura.

Il testo d'Apuleio rimarrà sempre caratterizzato dalla sua peculiare fecondità di problematiche. È merito indiscusso dell'A. l'aver fornito una puntualizzazione sostanzialmente completa, avveduta e ricca di contributi originali della questione critica proposta.

ALDO MARASTONI

C. MORESCHINI, *Apuleio e il Platonismo*, Accad. Tosc. di Sc. e Lett. La Colombaria, Firenze 1978. Un volume di pp. 267.

Il problema apuleiano, affrontato già da tempo dal Moreschini, viene ora riproposto in questo lavoro, in cui la ricerca si allarga ad un'area di sperimentazione più vasta, per fissare i moduli concettuali della poetica di Apuleio. Come l'A. afferma nell'Introduzione, il volume, oltre ad essere il frutto e il risultato di nuove ricerche, raccoglie, spesso rielaborando e ampliando, studi da lui precedentemente pubblicati, senza trascurare le eventuali rettifiche e gli opportuni aggiornamenti. Alcuni capitoli, quindi, debitamente trasformati, apparvero su riviste o inseriti in collane di studi (l'A. ne dà l'esatta indicazione), altri, come i capp. I, VI, VII e VIII, appaiono, qui, per la prima volta.

Il tentativo del Moreschini di giungere ad una valutazione unica e globale di Apuleio, generalmente considerato dalla critica nel suo aspetto dicotomico di *philosophus platonicus* e di narratore delle *Metamorfosi*, si articola su tre grandi direttrici di ricerca. La prima, espressa nei capp. I-III, è analisi del valore della *curiositas* e dell'importanza di questa nella produzione letteraria di Apuleio; la seconda, formata dai capp. IV-V, è una rassegna delle varie scuole medioplatoniche; la terza, formata dai capp. VI-VIII, prende in esame le questioni testuali, gli aspetti linguistici degli *opuscula* e la fortuna di Apuleio nei secoli.

Nel I cap. «Da Antioco di Ascalona ad Apuleio» l'A. reputa utile dare una panoramica in chiave «antiochea» del platonismo latino, cronologicamente collocabile fra il I secolo a. C. e il II secolo d. C., di cui si hanno, fra l'altro, limitatissime testimonianze. Senza rendere conto sistematico di questa importante parte della ricerca, appare op-